

TV e consenso Il bottone elettronico non fa democrazia

C'è qualcosa di singolare nella discussione su un certo uso dello strumento televisivo. A vent'anni di distanza, e in tempi di riflusso, si è tornati a parlare di democrazia diretta; e spesso sono tornati a parlare, questa volta entusiasticamente, alcuni tra coloro che prima, durante e dopo il '68, si strappavano i capelli dalla rabbia ogni volta che udivano questa formulazione. Curioso, no? Forse non tanto, dopo tutto. Forse, come ha scritto Rodotà, è anche questo un segno della crescente insoddisfazione per i tradizionali meccanismi di organizzazione del consenso. Ma non è il fatto che tra la democrazia diretta e le forme di democrazia elettronica prospettate in questo dibattito — e sperimentate anche oltreoceano — c'è una distanza abissale.

Al tempo in cui gruppi e movimenti rivendicano la democrazia diretta, nessuno si sarebbe mai sognato di prospettare una soluzione fondata su sondaggi d'opinione o di un consenso o di un dissenso condensati nel binomio sì/no. Coloro che auspicavano davvero l'estensione e l'articolazione della democrazia per mettere in opera forme più dirette e immediate di intervento da parte dei diversi soggetti sociali nella vita pubblica sapevano bene che, se non altro, tra il sì e il no si collocano il «sì, però», il «no, ma», soprattutto, l'«invece». Ma poi, la rivendicazione della democrazia diretta era — e, a dire il vero, era rimasta sino ad oggi — una rivendicazione perentoria di maggiore partecipazione: non soltanto al momento della decisione, ma anche al processo di formazione delle decisioni — aspetto tutt'altro che secondario — al processo di attuazione delle decisioni, cioè alla gestione

quotidiana delle istituzioni ai diversi livelli. La rivendicazione della democrazia diretta, infatti, nasce anche dalla critica a un sistema democratico essenzialmente fondato sulla delega e sulla delega espressione di un voto (la quale è pur sempre qualcosa di più e di diverso dalla semplice battitura di un sì o di un no su un tasto elettronico).

Non si può negare che la «democrazia elettronica», così come viene attualmente prospettata, rischia invece di risolversi proprio nella esaltazione di una sorta di «cultura binaria» che semplifica ed esaspera il sistema della rappresentanza e della delega, mistificando e vanificando ogni istanza di partecipazione. È vero che qui è in gioco il fascino discreto delle nuove tecnologie, ma, parafrasando un vecchio detto, si può forse sostenere che se «non tutto il male viene per nuocere», nemmeno tutto il bene viene per girare.

Già, avverto, a questo punto, rombare l'obiezione: e allora? Buttiamo a mare le nuove tecnologie e le prospettive che esse aprono, solo per rimanere fedeli a un'utopia democratica che peraltro molti avevano già confinato in soffitta? O, ma, parafrasando un vecchio detto, si può forse sostenere che se «non tutto il male viene per nuocere», nemmeno tutto il bene viene per girare.

Prendiamo la faccenda dei sondaggi. Qui, si dice, il vantaggio primo è quello di poter raccogliere ed elaborare dati in tempo reale. Bene. Impollinando allora che un gruppo di parlamentari impegnati nella discussione di una legge sull'occupazione abbia bisogno di essere aggiornato il più dettagliatamente e rapidamente possibile sullo stato dell'economia; l'elettronica e la telematica possono rispondere ottimamente a questa esigenza. Ma se gli stessi parlamentari desiderano conoscere l'opinione immediata della gente sulle soluzioni da loro elaborate, la risposta non sarà al-

trattanto semplice. Né lo sarebbe se un uomo politico desiderasse conoscere quotidianamente il grado di fiducia di cui gode nel paese. La formazione di un'opinione è un processo complicato e anche lento; le motivazioni della fiducia (senza conoscere le quali qualsiasi media di consenso risulta ingannevole) non sono condensabili nei risultati di una consultazione rapida e automatizzata.

Le nuove tecnologie possono, certamente, essere sviluppate e adoperate per ampliare e trasformare in senso positivo il sistema democratico: ma allora il cammino da percorrere è ben altro che quello degli «indici di gradimento» televisivi. Si può cominciare, per esempio, con lo studiare le possibilità di un'effettiva moltiplicazione delle fonti attrezzate per la produzione di materiale informativo nei «sociali». E prima ancora, si possono elaborare modalità adeguate per squadrare il «grembo» che ancora avvolge quelle che un tempo chiamavamo ingenuamente «le stanze dei bottoni».

Le nuove tecnologie, questo segreto non lo incrineranno certo per virtù propria. Oppure qualcuno crede sul serio che pulsanti di qualsiasi microcomputer, magari addirittura quelli del telecomando di un televisore, valgano quanto i bottoni di quelle famose stanze, e anzi siano facilmente destinate a dilatare la potenza e le funzioni a livello di massa?

Giovanni Cesario

LETTERE ALL'UNITÀ

I nostri parlamentari contro le sperequazioni tra privati e pubblici

Cara direttore,
ho letto lo scritto del lettore Piero Lazzari di Bologna pubblicato il 22 marzo e intitolato: «...ma salvare anche gli ospedalieri» e ti prego di ospitare questa lettera a precisazione della posizione del PCI sulle questioni in esso trattate.

Il lettore sembra trascurare lo scontro in atto da anni tra le forze politiche e il coerente impegno manifestato dai parlamentari comunisti per superare le ingiuste e sperequazioni normative relative al sistema pensionistico, quelle inerenti all'indennità di fine lavoro e quelle contributive.

È giusto che i comunisti sostengano da più anni, nel Parlamento, che si debba tentare di unificare, con la dovuta gradualità, la normativa pensionistica dei lavoratori delle aziende private e dei dipendenti della pubblica amministrazione (tetto, età, anzianità, riscossione, reversibilità, sistemi di calcolo, cumulo e contribuzione).

I comunisti si sono battuti, a proposito del provvedimento (art. 10) che riesamina la normativa per le pensioni di anzianità dei pubblici dipendenti, in coerenza con quanto proposto durante la discussione per la legge di riordino delle pensioni, legge bloccata in Parlamento per responsabilità del governo e per le divergenze manifeste tra i partiti della maggioranza.

I comunisti hanno proposto e sostenuto in Parlamento, durante la discussione della legge 29/7/82, concernente l'indennità di fine lavoro per i dipendenti delle aziende private, l'estensione di tale normativa anche ai dipendenti della pubblica amministrazione. Agli atti parlamentari risulta il rifiuto della nostra proposta da parte dei partiti di governo.

È di questi giorni il parziale successo ottenuto dal Senato, per merito dei comunisti, con l'accoglimento delle nostre proposte a favore dei pensionati pubblici ex combattenti 336, con l'inserimento nel decreto-legge sulla finanza locale di norme che sbloccano migliaia di lire arretrate di pensione.

È stato inoltre respinto un emendamento comunista, presentato sempre al medesimo decreto-legge, sul costo del lavoro, con lo scopo di superare l'ingiusta sperequazione in atto nei confronti dei dipendenti degli Enti locali e delle UOSSL e di partecipare il diritto a percepire l'indennità di fine lavoro indipendentemente dagli anni di lavoro maturati.

Concludo dicendo che i comunisti, pur con i loro limiti, non si scostano mai dalla politica di equità e giustizia che è stata alla base di tante lotte e di molti successi per i lavoratori e per il Paese.

FRANCESCO ZOPPETTI
(deputato del PCI)

La triplice radice della rapina pubblicitaria

Cara Unità,
Le spese pubblicitarie rappresentano una triplice rapina: ne spiego il perché.

Prima rapina: non solo queste spese gravano sul consumatore giacché esse vengono incorporate nel prezzo dei prodotti, ma in più lo Stato fa un regalo sostanziale ai capitalisti autorizzandoli a diffalcare queste stesse spese in sede fiscale: dunque doppio guadagno per questi signori.

Seconda rapina: per la pubblicità attraverso radio e televisione, non solo i consumatori debbono sopportare questa arrogante aggressione a domicilio ma debbono contribuire pagando le spese per il consumo di elettricità. Terza rapina: pagine di giornali, manifesti, prospetti pubblicitari, lettere circolari e simili comportano un enorme consumo di carta, la cui materia prima dobbiamo importare e pagare in valuta pregiata per una spesa sterile al cento per cento, giacché essa non produce alcun ricambio di contropartita.

Ecco dunque un settore dove il governo potrebbe imporre grandi economie senza arrischiare di divenire impopolare.

Certo, in un primo momento il Fisco ci perderebbe, ma non si scostano mai dalla politica di equità e giustizia che è stata alla base di tante lotte e di molti successi per i lavoratori e per il Paese.

B. COVALERO
(Bruxelles - Belgio)

È lo stesso motivo per cui lo studio della storia

Cara Unità,
dispiace constatare che ci sono persone preparate e attente ai problemi dell'istruzione che proprio nei comunisti, partito per tradizione di avanguardia intellettuale e culturale, dovremmo avallare o addirittura sostenere l'eliminazione del latino?

Certo Bini ha ragione quando dice che va scartato, tra i vari settori di insegnamento, anche la Media superiore riformata offrendo un indirizzo filologico-gliotologico comprendente l'insegnamento del latino e del greco. Ci mancherebbe altro, che un tale campo, in cui l'Italia vanta studiosi di fama mondiale, scompaia per l'ignoranza di pochi politici. Anzi tale campo va potenziato e purificato (per strutture e finanziamenti) a quello degli studi scientifici.

Ma il latino dovrebbe essere inserito, a mio avviso, anche nell'area dell'insegnamento comune. Che anche i futuri tecnici, fisici, chimici, studino il latino è secondo me giusto e necessario. E non per le serie motivazioni del classicismo più stantio e vuoto, del tipo che il latino «apre la mente», «insegna a ragionare», «è formativo». Molto più semplicemente propongo di tenere comune lo studio del latino per lo stesso motivo per cui credo giusto

Giorgio Ghazzi
docente di diritto del lavoro alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna

tenere obbligatorio lo studio della storia, ovvero, in una parola, del passato. L'habitus mentale scientifico, cui si appella Giorgio Bini, passa proprio attraverso la consapevolezza di una conoscenza storica, che gli studi tecnici non forniscono. E parlare di storia significa per l'Italia parlare anche e soprattutto di mondo romano e di latino.

Altrimenti formeremo dei tecnici magari preparati, ma senza passato. E di conseguenza senza futuro.

GHERARDO UGOLINI
(Pavia)

Ad Acqui Terme ha vinto la «questione morale»

Cara Unità,
quello che è accaduto al Comune di Torino e alla Regione Piemonte ha rattristato profondamente tutti i comunisti e i democratici d'Italia.

Non voglio dare giudizi su fatti la cui soluzione dipende dalla magistratura, ma concordo pienamente con l'articolo del compagno Piero Fassino, segretario della Federazione di Torino, pubblicato domenica 13 marzo. Sul tema della «questione morale» bisogna essere intrasigenti fino in fondo, sia dall'opposizione sia dal governo.

Desidero portare un piccolo ma significativo esempio che si riferisce alla mia città, Acqui Terme, che si trova in Piemonte.

Dopo le elezioni del giugno 1980, che avevano segnato l'aumento di ben quattro seggi per il PSI, la nuova Giunta di sinistra era nata nell'equivoco e nella confusione: l'arroganza di alcuni socialisti «moderni e spregiudicati», come li chiama pure Piero Fassino, aveva preso il sopravvento ed aveva cercato di inquinare la vita politica locale. Il gruppo comunista in Consiglio comunale ha dato subito battaglia su molti punti, è riuscito ad attirare l'attenzione di molti consiglieri di altri gruppi su grandi argomenti amministrativi, riguardanti gli appalti, le spese e certe manifestazioni che si stavano preparando; ha scalfito dopo uno scrupoloso e profondo studio il gruppo socialista capace di interpretare le esigenze fondamentali e prioritarie della correttezza amministrativa e del rinnovamento.

Ad Acqui Terme ha vinto la «questione morale» e la linea più limpida ed autentica del nostro partito.

ADRIANO ICARDI
Sindaco di Acqui Terme (Alessandria)

La vera storia di quella fischietta

Cara direttore,
a chi ha letto gli articoli di Savio ed Elena sulla terza pagina del 19 marzo, in occasione della morte del Re di Savoia, mi ha colpito il sospetto che i «combattenti» del «Gruppo Cremona» fossero qualcosa di diverso da quei magnifici e valorosi volontari ex partigiani delle Marche, Umbria e Toscana che sostennero eroicamente la causa della libertà Veneta, contro i tedeschi, meriti ai quali riconosciuti dei Comandi Alleati. E la «storia» degli onori militari a Umberto di Savoia, per ora in sospeso, non è stata una fischietta in un momento di esultanza?

Il fatto è che il «Comando del gruppo ordinò lo spiegamento di un battaglione di formazione, rappresentativo dei tre reggimenti, per ore 10, senza indicare alcuna motivazione. Nell'attesa di venire a sapere dell'arrivo del «nostro personaggio» e molti espressero il proprio disappunto. Ma attraverso gli organizzatori rappresentativi si raggiunse un'intesa col «Comando» e il generale Primieri garantì che durante la rivista non si sarebbe suonata la «Marcia reale».

All'inizio della cerimonia il battaglione perfettamente schierato presentò le armi; ma quando squillò la prima nota della «Marcia reale», un fischio generale e la peccorata copri il suono della banda militare, finché a qualcuno non venne la buona idea di ordinare il «più-arm» e il riposo. E Umberto se n'andò senza mostrare alcuna disapprovazione.

Nessuno butò i fuochi, nessuno cantò «a morte la casa Savoia». Non furono rifiutati gli onori militari al «Luogotenente del Regno». Fu soltanto un legittimo risentimento del popolo italiano non era un popolo di servi, e che la Resistenza e la Guerra di Liberazione avevano espresso le migliori virtù della nostra gente.

Il 90% dei volontari arrivati a dicembre, febbraio e marzo erano partigiani gariboldini e a nessuno venne mai in mente che potessero essere scambiati per bande di anarchici. Nemmeno al generale Primieri dopo la fischietta.

FRANCO CINGOLANI
ufficiale del 22 Regg. «Cremona» (Roccati)

Il gioco degli scacchi

Cara Unità,
vorrei che ci fosse una tua maggiore attenzione per l'argomento scacchistico, nell'ambito dell'evoluzione dell'associazionismo di base e in considerazione della nuova realtà culturale in cui ci troviamo ad operare.

Richiedo che una maggiore articolazione del quotidiano del nostro Partito non possa che consistere nel rendere sempre migliore e più rispondente alle attese delle sezioni, degli abbonati, dei circoli e in particolare dei compagni che hanno affollato le innumerevoli manifestazioni scacchistiche organizzate in tutta Italia dall'ARCI. Giocare a scacchi è un modo per stare insieme, per comunicare, per ritrovarsi, per fare presa su giovani.

Essere comunisti vuol dire anche essere uomini aperti, a tutti gli effetti, e il gioco come armonioso sviluppo della creatività e della fantasia non può non essere parte integrante.

ALESSANDRO POMPA
(Roma Ostia)

TEMI DEL GIORNO La legislazione dallo statuto dei lavoratori in poi

Come gli studiosi analizzano una disciplina strettamente connessa con l'attualità della vita sociale e politica. Diritti del singolo e interesse collettivo. I problemi aperti dal «lodo Scotti». La figura del giudice

Nel codice si è fatto strada il lavoro

La primavera, ben si sa, è per tutti stagioni di congressi, convegni, seminari. Gli studiosi di diritto del lavoro, per non essere da meno, ne sono anch'essi infanzionati. Ma quest'anno essi vanteranno molte ed ottime ragioni per trovarsi assai spesso a discutere non solo tra loro, bensì anche con sindacalisti ed imprenditori, oltre che, naturalmente, con studiosi di altre discipline. Non poche tra le più recenti vicende hanno infatti rilanciato con vigore — e ben al di là degli «addetti ai lavori» — l'interesse per un sapere specialistico che sembrava, da qualche anno, vivere soprattutto di ricordi, dei graffiti di un «come eravamo» risalente agli anni ruggenti della prima applicazione dello statuto dei lavoratori.

Il caso Montedison di Castellaneta, il «caso Alfa Romeo» e i tanti capitoli scritti e suggeriti dalle peripezie della scala mobile (dalla legge sulle liquidazioni al maxiaccordo del 22 gennaio) hanno riportato l'attenzione degli osservatori anche sulla stretta interrelazione tra i più generali aspetti politici dei problemi del costo e dell'organizzazione del lavoro e delle crisi aziendali e quelli più strettamente tecnico-giuridici e perfino interpretativi di istituti quali, ad esempio, la cassa integrazione, i licenziamenti per riduzione di personale, i meccanismi dell'avviamento al lavoro, i rapporti tra i vari piani (nazionale, locale e d'impresa), lungo i quali si articola la contrattazione collettiva.

Alcune di queste vicende (soprattutto il «caso Alfa Romeo») hanno inoltre riproposto i profili anche giuridici di problemi come il rapporto tra diritti inderogabili del singolo ed interesse collettivo, quali si presentano quasi sempre quando il sindacato si impone, attraverso l'uso dello strumento contrattuale, come soggetto attivo dei processi di ristrutturazione produttiva. Senza dire, ovviamente, delle questioni sollevate anche sul piano della disciplina interna dell'organizzazione sindacale (e della stessa nozione giuridica di «sindacato più rappre-



essere capace di consegnare alle controparti, nell'«scambio politico», adeguate dosi di consenso). Se questo tende ormai a diventare un copione ad attori fissi, nel quale il ruolo di primattore spetta indiscutibilmente alle Confederazioni, si è poi rilevato — anche in questi tempi di crisi — l'importanza di un dialogo in corso di governo in sede di accordo (e subito dopo formalizzati con il decreto legge n. 17) — come la politica degli incentivi e delle agevolazioni, non meno che la riforma (in attesa di essere ribattezzata «liberalizzazione») del mercato del lavoro, appaia tutt'altro che inserita in una più complessiva politica economica intesa come davvero promozionale dell'occupazione.

Specifiche apprensioni ha destato, tra l'altro, l'innegabile rischio che dal maxiaccordo si possano derivare penalizzazioni per i dipendenti degli Enti locali e delle UOSSL e di partecipare il diritto a percepire l'indennità di fine lavoro indipendentemente dagli anni di lavoro maturati.

Concludo dicendo che i comunisti, pur con i loro limiti, non si scostano mai dalla politica di equità e giustizia che è stata alla base di tante lotte e di molti successi per i lavoratori e per il Paese.

FRANCESCO ZOPPETTI
(deputato del PCI)

La triplice radice della rapina pubblicitaria

Cara Unità,
Le spese pubblicitarie rappresentano una triplice rapina: ne spiego il perché.

Prima rapina: non solo queste spese gravano sul consumatore giacché esse vengono incorporate nel prezzo dei prodotti, ma in più lo Stato fa un regalo sostanziale ai capitalisti autorizzandoli a diffalcare queste stesse spese in sede fiscale: dunque doppio guadagno per questi signori.

Seconda rapina: per la pubblicità attraverso radio e televisione, non solo i consumatori debbono sopportare questa arrogante aggressione a domicilio ma debbono contribuire pagando le spese per il consumo di elettricità. Terza rapina: pagine di giornali, manifesti, prospetti pubblicitari, lettere circolari e simili comportano un enorme consumo di carta, la cui materia prima dobbiamo importare e pagare in valuta pregiata per una spesa sterile al cento per cento, giacché essa non produce alcun ricambio di contropartita.

Ecco dunque un settore dove il governo potrebbe imporre grandi economie senza arrischiare di divenire impopolare. Certo, in un primo momento il Fisco ci perderebbe, ma non si scostano mai dalla politica di equità e giustizia che è stata alla base di tante lotte e di molti successi per i lavoratori e per il Paese.

B. COVALERO
(Bruxelles - Belgio)

È lo stesso motivo per cui lo studio della storia

Cara Unità,
dispiace constatare che ci sono persone preparate e attente ai problemi dell'istruzione che proprio nei comunisti, partito per tradizione di avanguardia intellettuale e culturale, dovremmo avallare o addirittura sostenere l'eliminazione del latino?

Certo Bini ha ragione quando dice che va scartato, tra i vari settori di insegnamento, anche la Media superiore riformata offrendo un indirizzo filologico-gliotologico comprendente l'insegnamento del latino e del greco. Ci mancherebbe altro, che un tale campo, in cui l'Italia vanta studiosi di fama mondiale, scompaia per l'ignoranza di pochi politici. Anzi tale campo va potenziato e purificato (per strutture e finanziamenti) a quello degli studi scientifici.

Ma il latino dovrebbe essere inserito, a mio avviso, anche nell'area dell'insegnamento comune. Che anche i futuri tecnici, fisici, chimici, studino il latino è secondo me giusto e necessario. E non per le serie motivazioni del classicismo più stantio e vuoto, del tipo che il latino «apre la mente», «insegna a ragionare», «è formativo». Molto più semplicemente propongo di tenere comune lo studio del latino per lo stesso motivo per cui credo giusto

Giorgio Ghazzi
docente di diritto del lavoro alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna

IL BARISTA PENTITO CONTINUA CON LE CLAMOROSE RIVELAZIONI

IL RAG. PALLINI METTEVA TRE CUCCHIANI DI ZUCCHERO!



Il caso Montedison di Castellaneta, il «caso Alfa Romeo» e i tanti capitoli scritti e suggeriti dalle peripezie della scala mobile (dalla legge sulle liquidazioni al maxiaccordo del 22 gennaio) hanno riportato l'attenzione degli osservatori anche sulla stretta interrelazione tra i più generali aspetti politici dei problemi del costo e dell'organizzazione del lavoro e delle crisi aziendali e quelli più strettamente tecnico-giuridici e perfino interpretativi di istituti quali, ad esempio, la cassa integrazione, i licenziamenti per riduzione di personale, i meccanismi dell'avviamento al lavoro, i rapporti tra i vari piani (nazionale, locale e d'impresa), lungo i quali si articola la contrattazione collettiva.

Alcune di queste vicende (soprattutto il «caso Alfa Romeo») hanno inoltre riproposto i profili anche giuridici di problemi come il rapporto tra diritti inderogabili del singolo ed interesse collettivo, quali si presentano quasi sempre quando il sindacato si impone, attraverso l'uso dello strumento contrattuale, come soggetto attivo dei processi di ristrutturazione produttiva. Senza dire, ovviamente, delle questioni sollevate anche sul piano della disciplina interna dell'organizzazione sindacale (e della stessa nozione giuridica di «sindacato più rappre-